

2 – ANTOLOGIA POETICA
NUOVI FERMENTI

LO SGUARDO SENZA VOLTO
11 poeti del disincanto

Volume antologico
con introduzione e note critiche di DONATO DI STASI

FERMENTI

Collana Nuovi Fermenti/Poesia

© 2008 Fermenti Editrice
Casella Postale 5017 - 00153 Roma Ostiense
Tel. e fax (06) - 6144297 e-mail: ferm99@iol.it
Sito internet: www.fermenti-editrice.it

ISBN 978-88-89934-46-3

Introduzione

La poesia non è una pianta epifitica, né saprofito, solo si interstardisce a crescere tra i fiori di plastica e i despoti del consumismo, impedendo, con le sue composizioni smisurate e ferme, che si calpesti la coscienza e si elevi lo statuto volumetrico della banalità a unica esistente realtà.

Di fronte all'agilità tagliente delle macchine, è delittuoso che gli individui mostrino la propria pesantezza o inerzia: la loro mente diventa di pietra, incapace a tal punto di produrre il movimento risolutore del pensiero, che la ragione ristagna in un Elicòna desolato e arroventato, mentre le macchine parlano il loro linguaggio e rifiutano ogni commento o interpretazione.

Come dissolvere la compattezza di questo universo tecnistico, creato dagli umani e agli umani del tutto sfuggito? Occorre forse una voce concreta e invisibile, impavidamente spirituale, in grado di indicare la presenza di altre dimensioni esistenziali, altrettanto abitabili degli alveari urbani, o delle imbellettate dimore rurali sopravvissute.

Se la stagnazione della Palude macchinifera arresta il processo evolutivo dello spirito umano, non deve apparire peregrino rimettersi in marcia, rimodellare lo sguardo, per ricercare nuove forme espressive, immergendosi nel grande arsenale della sapienza scrittoria e riscrivendo con coraggio il panegirico del dolore e della gioia.

Nella ressa dei pensieri, nelle nere visioni della postmodernità echeggia ancora, si sparge sulle pagine, violenta e disincantata, la poesia, (ri)scoperta essenziale di ciò che in ognuno è pulsione vitale, impulso alla *renovatio*, spinta alla dissacrazione del conformismo. La scrittura poetica esemplifica una forma del mondo (se non la forma *par excellence*), motivo d'esistere per chi la compone

e per chiunque, leggendola, intenda misurarsi con il disamore e la miseria dei *mala tempora* toccatici in sorte.

Scorticati da un vento di ardori vivaci (a volte, senza retorica, eroici), i poeti si perdono dentro se stessi per riemergere bruciati, maturi: dalle periferie interiori agli scartafacci dei versi tutto è sul punto di divenire attuale. La poesia veramente utile (anche nell'ordine pratico) non può che risultare da un convinto fervore conoscitivo, fondandosi sulla giusta presunzione di vedere di più e meglio degli accecati superuomini di massa. Le pagine mezze vuote dei poeti non diminuiscono il mondo, semplicemente toccano le ossa dell'esistenza e, senza tanti giri di parole, avvertono la vita acerba, finalmente ascoltabile.

Contro la diffusa *voluntas tacendi* si tornino a spendere le monete della poesia, pur sembrandoci già tutte spese: se tutto è stato detto, non è stato detto in tutti i modi possibili, ne deriva che la geometria della forma può imprimere il suo stampo sul contenuto e avversare la transitorietà del nostro sbandato presente. Il vecchio crogiolo della poesia appare ancora in grado di ruminare un senso accettabile delle cose e dei fatti, centrando il punto in cui immancabilmente la storia si rinnova: i poeti non ricacciano indietro l'umanesimo, non lo sviliscono a tormento cartaceo, piuttosto lo sospingono alla passione delle esperienze, nel gesto antagonistico del linguaggio.

Per i poeti antologizzati in questo volume il sentimento del mondo costituisce la patria comune con tutte le sue articolazioni e connessioni storiche, con il suo immaginifico patrimonio: l'analisi inconcludibile del reale reclama, nuove proiezioni psicologiche, maturazioni estetiche, pur nella salutare difformità di timbri e stili. Non è tempo di appartenenze e scuole, ma di spaziose creatività individuali, spiccatamente autonome, alla ricerca di una salvezza propria e di una (im)possibile salvezza collettiva, senza lasciarsi avvinghiare dai tentacoli di un insinuante narcisismo, né dall'inarrestabile inverno delle intelligenze.

Alla voce infaticabile e raffinata di **Giorgio Bàrberi Squarotti**, maestro delle patrie lettere, appartiene la prima sezione, *Il prato di Atlante*, messa in scena esemplare della triade erotismo, amore e natura: tra simboli e misteri carnali, tra attimi di grazia e frammenti di ricordi, tra rimpianti e lacerti di emozioni viene rivisitato per intero il reale, attraverso la rievocazione mitica di storie e personaggi, specchi archetipici degli strati più profondi dell'essere. Delineando le azioni strofiche per brevi immagini e rapide folgorazioni, rivitalizzando la scrittura con accenti a tratti ironici, Bàrberi Squarotti trova la fisionomia dell'uomo contemporaneo nel collocarlo in un ambiente concreto, (aule, edifici, strade, giardini, corsi d'acqua), per coglierne percezioni intense e durature, ma anche labili e evanescenti, mediante la spontaneità del dettato e la disposizione apparentemente narrativa dei versi. Si tratta di una scrittura tempestiva, *in fieri*, la cui volontà di calarsi nella quotidianità non è avvertita come una diminuzione, piuttosto come una possibilità di recuperare per tale via l'essenza del vissuto, che vibra nella luce e si dissolve così rapidamente da porre ogni illusione su un acuminato crinale. Azione amorosa e pura contemplazione si succedono in modo contraddittorio e armonioso, derivando da una simile dialettica la vitalità e la freschezza di un'autentica vocazione poetica.

Su uno sfondo biblico o più latamente religioso, **Franco Campegiani** passa in rassegna i simboli di degradazione, di rassegnazione e di pietà che possono essere attribuiti al nostro inconscio collettivo: da un lato l'intrinseco squallore dei rapporti umani, dall'altro la riproposizione di un desiderio di grandezza che, aggiunto a una solida volontà di riscatto, dal piano spirituale risale rapidamente alla dimensione sociale e politica degli individui. *Risvegli* allude a un'umanità piena, proprio perché costellata di episodi tormentati, di esperienze di naufragio morale, di perdita di identità. Ricorrendo a una scrittura piana, epifonematica, racchiusa in precise unità semantiche, Franco Campegiani sottolinea tratti di

memoria, episodi cosmogonici, storie raccontate per intero, allo scopo di trovare nei lettori risonanze prive di ambiguità, elegiache quel tanto per conferire alla sua poesia i tratti di una moderna piccola odissea.

La terza sezione, ***Sole dopo l'inverno***, ci consegna le risonanze appassionate, piene di sgomento, trasognate di **Marilla Favale**, capace di percorrere i tratti di un'inconfondibile avventura poetica, recando senza sfigurare i sacri cartigli della poesia lirica. Obbedendo a una sua crepuscolare nostalgia, l'autrice trova sempre il suo punto di evocazione, lo strato inesauribile, il passaggio comunicativo verso l'Altro, presentando la sua scrittura le medesime proprietà del grembo: protettiva, isolante, messaggera di un umanesimo contrapposto a una realtà iperorganica, caotica, autoridottasi a una massa primordiale, priva di emozioni sincere. Ciò che conta in poesia è la palingenesi, il potenziale di energia in grado di trionfare sul nichilismo, utile a trasformare la sorda percezione del mondo in una rinnovata sensazione di stupore e di meraviglia.

A partire da una disincantata saggezza di sé, nient'affatto disposta a compiangersi, **Maria Fondi** procede a ciglio asciutto sulla strada di una sua modernità per congegnare testi ispirati a episodi di storie recenti (*A Bogwang*), per offrire il resoconto più rapido possibile della realtà che rimane negli interstizi invisibili, in quella zona d'ombra definibile nei termini generali di questo poemetto, ***Eventi***. Fedele ai suoi classici, di cui spegne ogni facile seduzione, l'autrice si dibatte in un'espressione macerata, affinando pazientemente gli strumenti della sua retorica per celebrare la camera segreta di una lingua perduta, le accensioni e le deflagrazioni del *pathos*, a volte gridato, nelle composizioni di intonazione civile, a volte trattenuto, e come soffocato, nelle strofe costruite con il tempo largo e agglomerato della lirica.

Lette d'un fiato le poesie di **Maria Lanciotti** appaiono legate a una testimonianza dolorosa e vigile di una contemporaneità che dirupa paurosamente, oltre che rovinosamente (*Non rinuncio*

a *Satana, Io non vedo bambini nel borgo*). Denso di vibrazioni foniche, arricchito da sfondi coreografici e toni corali, ***Io non vedo bambini nel borgo*** rappresenta un lavoro stilistico impegnato e fermo, mirando al diario, alla raccolta di composizioni che enucleano un mondo poetico e ben definito. La struttura compositiva di indirizzo esistenzialistico si distingue per la sua maniera espressiva controllata, per l'introduzione di contenuti antropologici, che sanno raggiungere al momento opportuno gli slanci della migliore lirica di ascendenza mediterranea.

Intrugliato negli enigmi oscuri e scellerati della vita, **Salvatore Malizia** viene interessandosi nelle sue pagine, trapuntate e surreali, di ciò che spessissimo non risulta né perscrutato, né portato a giusta luce: l'utopia di un'esistenza meno distratta, meno afflitta da falsi bisogni e speranze di carta, come dire che un'esigenza morale preme dentro le stanze (le strofe), bramosa di superare il muro invalicabile che separa le necessità della ragione dal volontarismo dei sentimenti. ***Versi e contro-versi*** riorganizza in ordine non cronologico gli eventi del nostro presente scamuffo, con congrui effetti di spaesamento e con sagaci scavi nella *potentia assoluta* del linguaggio, al fine di non confondere le piste, di non sfasare i destini, di non immettere ulteriori smagliature nella superficie di un reale spettacolarizzato e ridotto a un carrozzone di guitti inopportuni e noiosi.

Stefano Mazzacurati si sente sbigottito dovunque si volti a rimirare il passato (il proprio e quello collettivo); a risucchiarlo è quasi sempre il paesaggio aspro dei ricordi, le arse scogliere dei rimpianti. La sua scrittura densa, brulla per la maggior parte, assume importanza in sé e per sé: non si tratta della solita comunicazione d'esistenza, camuffata sotto forma di versi stantii, ma di un'intensa vocazione a risalire ogni sperone collinoso, a percorrere ogni pianura calva con i battiti affannosi del proprio cuore e del tempo che non appartiene a nessuno. ***Per il verso delle mie poesie*** costruisce significati, non lascia niente di intentato per arrivare

a scardinare la superficie delle cose, non parla mai di sfuggita e afferra a ogni istante il senso che le parole, tragicamente, si fanno continuamente sfuggire. La fragilità e la durezza dell'elegia fanno parte di un interminato movimento, teso a recuperare la vita, per non lasciarla franare in un abbandono sconfinato.

Giuseppina Francesca Nieddu ascolta i palpiti dell'aria, i passi delle stagioni fra l'estro del freddo e le braci estive: entrano nelle pagine le ali lontane delle migrazioni e la leggerezza di nuvole senz'acqua, come se una sete di verità si fosse improvvisamente svegliata e costruisse argini al fiume del linguaggio. Che il lettore si guardi da questi versi, perché essi bruciano la banalità del postmoderno e lasciano ceneri imperiture, temi, simboli, allegorie, ritmi suadenti nella trasposizione emblematica dell'arte. Sebbene aboliti dall'imperante artificialità, in *Viaggi di andata e ritorno*, ritornano i paesaggi (della Sardegna, in particolare) a ripopolare l'immaginario; allo stesso modo la verità del pensiero arde di nuovo, sigilla il desiderio autentico (non quello involgarito, catodico) di sentirsi parte della natura e della storia.

Di riporto **Aldo Onorati** tocca diversi quozienti espressivi, riconduce a sé, e a un tempo allontana, il gioco delle vicende mondane (letterarie e ordinarie), poiché trasferisce sul piano di una sarcastica ironia le sublimità false, le finte solennità dello scrivere e del vivere. *Il riso fa buon sangue* anatomizza il disincanto, affolla di empiti una divertita esposizione figurale, solcando la versificazione con la provocatorietà di una denuncia ludico-parodica. Dichiaratosi non-poeta, trascina le parole nella deformazione dell'immagine, ricorre a meccanismi logici spietati per scovare nuove tensioni e opposizioni, per accostare vite distanti, altrimenti perse nei cortocircuiti del narcisismo e del cinismo. Maestro dell'*understatement*, Aldo Onorati spezza l'innata disposizione narrativa con rapidi tagli ritmici per aprirsi, di rimando, a una partitura compositiva meno congestionata, più libera di toccare le illimitate possibilità di sensazioni del lettore.

Con la sua prosodia antigraziosa, senza quadratura ritmica, flessibile, libera, casuale, frammentaria, **Anton Pasterius** riesce a trovare (*rara avis*, oggi) un tono personale con il quale inserirsi nella smodata commedia contemporanea, sotto la maschera dell'assurdo. **Bugie discrete** fa uscire la coscienza ("la pelle dell'anima") da se stessa e la pone di fronte agli altri per mostrare loro la via senza uscita che hanno imboccato, una volta abdicato al senso più profondo e legittimo delle cose e della vita. Senza fronzoli e con facili esplicazioni epigrammatiche, questi testi, intagliati nel grottesco e nel paradossale, appaiono come sfaccettature di diamanti, da cui si indovina una larga ricchezza di pensieri e di emozioni durature. La sedula intelligenza poetica dell'autore rivela il meccanismo delle apparenze, cui contrappone la filosofia inespressa dell'essenziale e del concreto.

In un recitativo fluido **Luciana Vasile** esce dal giro delle solite cose per andare incontro all'essenzialità del discorso lirico, ne deriva una continuità di materia viva, sottratta alla transitorietà nullificante e salvata nel respiro semplice delle esperienze che contano. **La libertà del sé** allinea scansioni interiori di natura sentimentale e svolgimenti di giorni all'altro capo del mondo, dove la sillabazione deve farsi più pronunciata, più resistente alla disperazione, all'assenza di libertà. Incardinata ai suoi paesaggi preziosi, l'autrice costruisce architetture ritmiche e melodiche convincenti, capaci di trattenere la molta luce e la soverchia umanità che lasciano dopo essere transitati nella nostra mente, dopo essersi allontanati dalla nostra vista: i monemi verbali con cui si chiudono i versi creano prospettive a volte magiche, per verniciare la condizione aspra delle cose, la dimensione grumosa, tutta graffi e sobbalzi, dell'esistere.

Dove la gora delle riflessioni ristagna, dove s'impaluda la giacenza dei concetti, ecco sovvenire la scrittura poetica a disincantare, a coagulare, sotto la superficie delle apparenze, un indistricabile empito di rinascita etica e di sovvertimento dei disvalori,

se così non fosse i poeti chiamati al proscenio avrebbero recitato come cani che vanno senza naso alla cerca dei tartufi.

Guai, quando la poesia riprende il suo filone conciliante e rinunciatario, non trovando il coraggio dello spasimo, la determinazione della volontà di esaurire assolutamente ogni discorso che intraprende.

Guai, quando la poesia sfiocca in un caleidoscopio di muffite riprese tematiche e linguistiche e non avverte più se stessa come l'unico tizzone capace di bruciare l'intera condizione umana in un'originale e pervasiva combustione di tutte le possibilità espressive.

Non ridotta a una bava che i poeti lasciano dietro di sé, la poesia (caos e sventolio di scarmigliati sentimenti) merita una sorte meno rozza e misera di quella che un inesistente pubblico colto le riserva.

Donato Di Stasi